

Andrea Amoroso

Daniele Garritano

Il senso del segreto. Benjamin, Bataille, Deleuze, Blanchot e Derrida sulle tracce di Proust

Milano

Mimesis

2016

ISBN: 978-88-5753-691-0

In cinque sulle tracce di Proust. Il recente studio di Daniele Garritano è come un romanzo poliziesco nel quale cinque detective si mettono alla ricerca di qualcosa, un indizio probante, un testimone chiave, una falla in un alibi. Ognuno di essi, alla fine, fornisce un tassello all'opera di disvelamento tanto da riuscire a comporre un mosaico della vicenda delittuosa. Eppure il mosaico non può fornire un disegno chiaro, un'immagine netta. Le tessere si sovrappongono e alla fine viene fuori una sorta di immagine cubista, nella quale le prospettive si confondono e l'occhio continua a fare avanti e indietro. È questo il grande merito del volume, quello di dare un'immagine tutt'altro che definitiva, ma di accettare di confrontarsi con un prisma. Il grande prisma del Novecento è Proust e intorno a esso si esercitano le capacità di sguardo di cinque filosofi in grado di illuminarlo di una nuova luce. È la luce che illumina il segreto, ma si tratta di un segreto che non può essere svelato bensì soltanto accarezzato.

La specola benjaminiana sull'opera di Proust non può fare a meno del concetto di *Erfahrung* sul quale il tedesco si concentra nel saggio del 1939, *Di alcuni motivi in Baudelaire*. L'*Erfahrung*, al contrario della memoria che può essere richiamata alla coscienza in qualsiasi momento (*Erlebnis*), è una memoria piena di buchi, che può affacciarsi nei momenti e nei modi più impensati: una memoria involontaria che è sempre sul punto di perdersi ma dalla quale può staccarsi una particola che riaffiora. Legata all'oblio e alla dimenticanza, è il tipo di memoria che – secondo il filosofo tedesco – rende possibile il dispiegarsi della potenza auratica del passato, un passato non più governato dal soggetto, ma che per il soggetto stesso costituisce un incontro inatteso. I due saggi nei quali il filosofo tedesco parla espressamente di Proust, quello già citato su Baudelaire e *Per un ritratto di Proust*, del 1929, sono fatti risuonare dall'autore con alcune tesi benjaminiane che, a prima vista, sembrerebbero lontane dall'aver conseguenze per un'interpretazione della *Recherche*. Garritano si sofferma, il particolare, su un passaggio delle *Tesi di filosofia della storia* (1940): «Il passato reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione» (p. 9). L'autore si concentra, a questo proposito, sul motivo della redenzione che reca con sé l'idea di un «cortocircuito temporale, meglio ancora di uno strappo (choc) nella trama del vissuto grazie al quale un frammento di passato può riportare in vita, e dunque salvare, un intero mondo» (p. 10). Siamo in pieno territorio proustiano, nella sfera d'influenza della *madelaine*, del suo riaffiorare da un altrove lontano eppure prossimo, della sua evocatività e del suo mistero.

Il segreto verso il quale guarda Bataille è il segreto del tempo, il segreto di ciò che sfugge al soggetto in quanto soggetto dell'esperienza e che viene recuperato nella misura in cui esso diviene soggetto all'esperienza. Un soggetto che mette da parte la volontà e che desidera – in un circolo senza fine – ciò che gli è ignoto, quanto si sottrae: una preda che sfugge. Da qui il parallelo fra l'Albertine proustiana e il Tempo batailleano; entrambi, infatti, nascondono qualcosa di inafferrabile e di in conoscibile che può essere esperito solo in sensazione: è ciò che Garritano chiamerà, riferendosi al filosofo francese lettore di Proust, memoria sensibile.

La lettura di Deleuze è – principalmente – una lettura del modello di apprendimento (*apprentissage*) da parte del protagonista. Nel suo volume su Proust, intitolato *Proust e i segni*, Deleuze traccia una vera e propria tassonomia relativa all'esperienza di decifrazione che il protagonista della *Recherche* deve mettere in atto. «Non si diventa falegnami se non facendosi sensibili ai segni del legno, o medici, a quelli della malattia. La vocazione è sempre predestinazione in rapporto ai segni» (p. 50)

– scrive Deleuze. Questo apprendistato sarà, allora, non tanto in relazione con la memoria, quanto con i segni della realtà che hanno una presa sul protagonista. Egli si fa lettore di questi segni e li riunisce in una complessità che non è né frammentaria né unitaria. Garritano si sofferma proprio su questa indecidibilità rilanciando ancora più in avanti la posizione deleuziana; egli afferma che, nella lettura del francese, l'apprendistato diventerà completo quando il protagonista sarà capace di lavorare sui segni decifrati fino a farli diventare produttori di verità, quella verità letteraria che farà del protagonista il narratore vero e proprio della vicenda. Una verità tutt'altro che definitiva, ma sempre *in fieri*, continuamente sottoposta alle ombre intrinseche all'oggetto d'amore (Albertine) e ai paradossi inestricabili del nesso amore-gelosia.

Per Blanchot il punto centrale della rivelazione proustiana è quello che fa dell'angoscia e dell'estasi i rovesci di una stessa medaglia. Nella *Recherche*, così come viene presa in esame da Blanchot, «l'angoscia – scrive Garritano – si insinua anche nelle pratiche più quotidiane come l'oblio, il sonno e le “intermittenze del cuore”» (p. 70). Si tratta di un senso di perdita che è anche anticipazione della morte. Dall'altra parte, il protagonista della *Recherche* è investito da una sorta di stordimento, di una perdita di coscienza che sfocia con un'estasi intimamente connessa alle «impressioni involontarie legate al caso» (Blanchot, citato a pagina 70). Durante questi istanti privilegiati sarà, allora, possibile capire che il «Tempo ritrovato» non è altro che un tempo fuori dal tempo; né perduto, né recuperato, esso sarà allora un resto, un *plus* che non è possibile classificare, ma attraverso il quale si può soltanto esperire (*es-per-ire*, ossia 'andare da e attraverso') il senso del mistero.

Jacques Derrida, nella sua vasta produzione, non ha mai dedicato un saggio organico a Proust. Tuttavia, nello spazio riservato al filosofo francese, Garritano – via il filosofo di El Biar – mette in atto un doppio *tournelement*. In primo luogo, l'autore spiega la duplicità del termine 'segreto', da un lato inteso come ciò che non si deve svelare, che si deve tenere nascosto (segreto di stato, segreti del mestiere), dall'altro come ciò che mette in atto una vera e propria aporia testimoniale. È quello che il filosofo francese chiama il «segreto involontario»: so di custodire un segreto, ma come posso farmi testimone di questa mia esperienza? «Come si può testimoniare ciò che – per principio – è destinato a ricusare la testimonianza?» (Derrida, citato a pagina 85). È un segreto che non si sa di possedere e che agisce soltanto come un effetto di senso, come un «potere silenzioso che agisce su un depositario che porta il segreto a sua insaputa» (p. 86) – scrive Garritano –, e che costringe il suo custode a parlare d'altro, a fare allegoria del suo stesso segreto. È ciò che accade nel segreto del geloso, che crede di credere a qualcosa che nemmeno lui può dirsi esplicitamente. Si tratta di un segreto che, per Derrida, è ciò che precede e che permette la parola scritta, quindi la letteratura, che fa del segreto un segreto esemplare che il testo letterario è capace sia di esporre che di preservare. È in gioco, in questo caso, la plurivocità della letteratura e degli infiniti soggetti che sono in grado di dire 'Io' al suo interno pur alimentando, ancora una volta, la non-identità di questo Io. La referenza di questa prima persona è infinita e inesauribile perché infiniti e inesauribili sono i mondi di cui essa può ritenersi parte.

E, allora, si potrebbe concludere che i cinque filosofi chiamati all'appello da Garritano, sono cinque cercatori ciechi che sperimentano il segreto insito nella stessa pratica della scrittura. Essi sono sulle tracce di qualcuno, sì, ma essenzialmente sulle tracce di uno sconosciuto che presta il destro al loro spaesamento e lo fa rivivere sulla pagina. D'altronde, è lo stesso Derrida a scrivere che «appartiene alla traccia di cancellarsi da se stessa, di nascondere essa stessa ciò che potrebbe mantenerla in presenza. La traccia non è né percettibile né impercettibile» (J. Derrida, *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 102).